FELICE DI MOLFETTA
Vescovo di Cerignola - Ascoli Satriano

«Perché mi cercavate?»

(*Lc* 2, 49)

Indicazioni e orientamenti pastorali
per l'Anno 2010-2011

LA NUOVA MEZZINA - 2010 - MOLFETTA

Immagine di copertina:

Gesù nel tempio tra i dottori
(Turone di Maxio, fine del XIV secolo
Verona, Biblioteca Capitolare, corale MLVII, f. 56v.)

«Salute a voi
nella pace,
fratelli e sorelle,
nel nome di Gesù
che ci ama
perdutamente»

Carissimi genitori e figli
presbiteri e diaconi,
religiosi e religiose,
sorelle e fratelli tutti!

Si parla molto oggi di educazione, essendo divenuta la grande sfida da affrontare di fronte al vuoto dei valori che si sperimenta nella mentalità e nel costume degli uomini e delle donne del nostro tempo. In una società dominata da dinamiche comunicative spesso sfuggenti e investita da una crisi di valori tali da coinvolgere in modo particolare la famiglia, emerge la difficoltà di trovare risposte ad alcune domande.

Cosa significa oggi educare e formare cristiani, ossia uomini e donne che costruiscono la vita e le scelte fondamentali attorno alla relazione con il Dio di Gesù Cristo e si lasciano interpellare dall'esigenza liberante dell'evangelo? È questa una delle domande sostanziali e fondative che ha trovato autorevole eco nell'intervento di Papa Benedetto XVI, nel discorso pronunciato all'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana il 28 maggio 2010 in cui ha ribadito che la questione educativa è "un'esigenza costitutiva e permanente della vita della Chiesa".

Legata alla natura dell'uomo, la cui libertà esige scelte, consapevolezza, decisione, l'educazione

chiama in causa una pedagogia che si qualifichi specialmente come traditio, *ovvero come trasmissione vitale di parole e gesti veri, divenuti carne in testimoni credibili. Ciò non può non essere che frutto di un'*opera corale *che interpella il mondo degli adulti nei suoi vari* "soggetti primari" *(famiglia, comunità cristiana, scuola) e i* "soggetti diffusi" *(compagine sociale nelle sue diverse espressioni).*

Convinto qual sono che il fine del processo pedagogico è la verità dell'uomo in Cristo, *la presente Lettera per l'anno pastorale 2010-2011 si pone in linea di continuità con quel filo rosso che ha animato e caratterizzato l'impianto formativo del mio decennio episcopale: quello cioè di* partire *e* ripartire *da Cristo, l'Uomo-Dio che fa nuove tutte le cose, e dal mistero della sua presenza nell'oggi della Chiesa.*

In tal senso, pur nel rispetto del ruolo delle scienze umane con le loro indagini e inchieste socio-psicologiche, preferisco invece seguire il percorso incarnazionista del Verbo, per quella precisa scelta di campo da Lui compiuta: quella che ha permesso a Lui di apprendere il mestiere di uomo dalla nascita alla morte e a noi insegnare quello di Dio. E lo farò, attingendo dal grande codice della Parola di Dio, turgida radice e solido fondamento di ogni autentico processo formativo.

Mosso da questa convinzione, quest'anno ci lasceremo guidare dal testo di Lc *2,39-52, testo che orienterà il cammino di riflessione nei percorsi parrocchiali e diocesani. Esso, infatti, è come uno squarcio di luce sulla famiglia di Nazaret, colta nella sua semplicità feriale e nella vigorosa forza evocatrice*

di arcane suggestioni, assai preziose e necessarie per le nostre case.

Il brano lucano, che al dire degli esegeti costituisce un unicum *all'interno dell'Evangelo, ci permetterà di conoscere quegli* anni oscuri di Gesù *vissuti a Nazaret per ben trent'anni, sotto la guida dei suoi genitori Giuseppe e Maria che hanno plasmato la sua personalità umana e sacra.*

Amo pensare che la santa famiglia di Nazaret, da noi tutti invocata, veglierà sulle nostre case e sarà luminoso segno di speranza e modello di comunione, di concordia e di pace.

1.

Vita di Gesù a Nazaret

“Quando ebbero adempiuto ogni cosa
secondo la legge del Signore,
fecero ritorno in Galilea,
alla loro città di Nazaret”

(*Lc* 2,39)

Gli anni oscuri di Gesù

1. Di Gesù, nella famiglia di Nazaret, si dice poco, ma ciò che è riportato nel nostro brano scelto come icona biblica per il nuovo anno pastorale, è straordinariamente denso:

> *"Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra lui"*
>
> *"Scese dunque con loro e venne a Nazaret e stava loro sottomesso"*
>
> *"E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini"*

Sappiamo tutti che la tradizione evangelica primitiva si è interessata alla persona e all'opera di Gesù in quanto Messia e figlio di Dio e non alla sua vicenda terrena, volutamente posta in ombra, tanto che ormai è invalso l'uso di chiamarla "*gli anni oscuri di Gesù*".

È una denominazione, questa, derivante da una pubblicazione di R. Aron, un ebreo che, affascinato dalla figura di Cristo, ci ha consegnato un saggio assai prezioso, perché con tanto affetto e commossa partecipazione ricostruisce la figura umana di Gesù e l'ambiente che lo accolse e lo formò; quale lingua gli sia stata insegnata per prima e come si vestiva; come pregava e come lavorava nella bottega del papà

Giuseppe; quale fosse la sua formazione religiosa e quali i suoi viaggi.

Dovendo descrivere questi anni bui del giovane ebreo Gesù, Aron parte da Nazaret, piccola cosa in Palestina in un angolo di terra troppo povero per eccitare l'avidità dei romani. Nazaret infatti era terra non "*occupata*" dalla potenza egemone; fatta di gente povera, campagnoli e artigiani; e perfino segnata da una patente di rusticità nell'uso dell'aramaico, da suscitare in Natanaele la reazione a tutti nota: "*Da Nazaret può venire qualcosa di buono?*" (*Gv* 1,46). Come si può comprendere da questa espressione, Nazaret non godeva di grande fama, tant'è che nell'Antico Testamento essa non viene nominata neppure una volta.

È vero che i vangeli secondo Matteo e secondo Luca raccontano la nascita di Gesù e alcuni episodi della sua infanzia, ma basta poco per rendersi conto che essi non sono sufficienti a darci una biografia; anzi, con molta probabilità, i primi due capitoli di Matteo e di Luca sarebbero due introduzioni teologiche sotto forma di racconto.

Bisogna perciò riconoscere che gli evangelisti hanno voluto lasciare nell'ombra quella parte di vita di Gesù che precede il suo ministero ma nondimeno, ciò non è senza significato nel disegno storico-salvifico dell'Incarnazione, mistero che è destinato a sconvolgere tutte le logiche umane nelle loro vicende storiche e perfino geografiche.

Maria e Giuseppe genitori di Gesù

2. Le coordinate storico-geografiche che fasciano l'esistenza del Verbo fatto carne ci informano che nel mondo antico, in genere, non aveva grande importanza la prima età dell'uomo, né si usava raccontare l'infanzia dei grandi personaggi. Nel mondo ebraico non vi era poi nulla di quella concezione romantica del bambino e del suo fascino come si riscontra nel nostro mondo occidentale. Il suo valore era nella capacità di apprendere la Torah e di metterla in pratica; ed era ammirato solo nella misura in cui il piccolo si dimostrava precoce in questo.

Ritengo perciò legittimo valorizzare quelle poche ma preziose indicazioni dei racconti evangelici sull'infanzia e sull'adolescenza dell'ebreo Gesù, attingendo altresì dalle fonti giudaiche antiche, scrigno di una ininterrotta tradizione di vita e di pensiero. Né disdegno inoltre di avvalermi del contributo della moderna psicologia la quale ci informa quanto sia importante e quanto influisca sull'età adulta di ogni uomo una appropriata atmosfera familiare e un sano rapporto con i genitori.

Amo pensare in tal senso che l'esperienza familiare vissuta da Gesù fanciullo sia stata decisamente positiva se da adulto il suo comportamento è stato sempre, e verso tutti, espressione di un mirabile equilibrio e grande maturità. E se il Verbo ha scelto di nascere in una famiglia nella quale si nasconde il mistero di Dio e della persona umana, è doveroso inter-

pellare le due testimonianze evangeliche in merito.

Matteo mette in luce la figura di Giuseppe delineato come "*giusto*" (*Mt* 1,19) e nel ruolo di capofamiglia. Egli è definito "*sposo di Maria*" (*Mt* 1,16) e Maria è chiamata "*sua sposa*" (*Mt* 1,14), quindi madre di lui, "*di Gesù, l'Emmanuele, Dio con noi*" (*Mt* 1,18; 2,11). Come consorte di Maria, Giuseppe è padre (legale) di Gesù. Per questo la gente del villaggio lo indicherà come il "*figlio del falegname*" (*Mt* 13,55).

Luca invece dà rilievo alla figura e alla missione di Maria in alcuni quadri di vita familiare, senza trascurare Giuseppe che è presentato con i tratti analoghi a quelli del racconto di Matteo, anche se meno evidenziati. Il Giuseppe di Luca "*appartiene alla casa e alla famiglia di Davide*" (*Lc* 2,4); "*è l'uomo a cui Maria, la fanciulla vergine, è fidanzata*" (*Lc* 1,27); è il padre adottivo di Gesù (*Lc* 1,48; 2,33); ed infine è il capofamiglia (*Lc* 2,4-5).

Maria invece è descritta come: "*sposa vergine*" di Giuseppe (*Lc* 1,27); donna "*piena di grazia*", unita "*al Signore*" (*Lc* 1,28); docile al messaggio divino, concepisce per opera dello Spirito Santo, che è la potenza di Dio (*Lc* 1,35); dà alla luce Gesù "*figlio dell'Altissimo*"; ed è erede al trono di Davide (*Lc* 1,32), che ella ha portato nel suo ventre, come suo figlio (Lc 1,31; 2,5).

Per questo è detta la "*Madre del Signore*" (*Lc* 1,43), la "*benedetta fra le donne*" (*Lc* 1,42). Dà alla luce Gesù, il suo "*primogenito*" (*Lc* 2,7), Colui

che gli angeli presentano ai pastori come il "*Salvatore, il Cristo Signore*" (*Lc* 2,7); lo fa crescere e ne condivide il destino secondo la parola a Lei rivelata da Simeone nel tempio (*Lc* 2,34-35).

Maria e Giuseppe sono i genitori di Gesù (*Lc* 2,44-45.48), di questo Figlio incomparabile che costituirà la loro premura e il senso della loro vita, fino a stupirli per l'autonomia della loro persona (cfr. *Lc* 2,49).

Il Verbo si è fatto ebreo

3. La "*riscoperta*" in questi ultimi tempi da parte ebraica e cristiana della piena ebraicità di Cristo come presa di coscienza che il figlio di Dio, il Cristo, incarnandosi e ponendo la sua tenda tra gli uomini ha assunto la concretezza umana di un ebreo, ci permette con audacia di affermare: "*Il Verbo si è fatto ebreo*", come titola Emile Moreau un suo libro degli anni Ottanta.

In verità, Gesù è ebreo e lo è per sempre; pienamente uomo del suo tempo e del suo ambiente palestinese del I secolo di cui ha condiviso le gioie e le speranze. E poiché i racconti evangelici non dicono nulla sulla formazione umana e religiosa di Gesù, noi possiamo, oggi, colmare legittimamente il loro silenzio usando le fonti giudaiche che ci informano sull'educazione da lui ricevuta in famiglia, nella sinagoga, nel tempio.

Nel giudaismo antico, la formazione religiosa dei figli è compito del padre. Un compito che si concretizza nell'introdurre all'osservanza della legge; nell'insegnamento della pro-

fessione di fede (*shema'*) e della preghiera quotidiana che consisteva nelle cosiddette "*Diciotto benedizioni*" (*shemonè ezreh*); nel condurre in sinagoga al sabato, e al tempio nelle feste di pellegrinaggio.

L'insegnamento della professione di fede e della preghiera quotidiana era obbligatorio in ogni famiglia e cominciava quando il bambino iniziava a parlare. In tal modo, il piccolo cresceva con quelle formule religiose sulle labbra e le associava spontaneamente alle prime esperienze di conoscenza e di affetto verso i genitori. Sicché, l'esperienza vitale dell'amore del papà e della mamma veniva legata e fusa con quella di Dio.

Non ci si sbaglia di certo nel ritenere che anche la psicologia religiosa di Gesù ne fu segnata profondamente. Egli infatti vi imparò a sentirsi vitalmente legato al suo popolo; vi trovò il suggerimento a rivolgersi a Dio chiamandolo *Abbà*, babbo; vi si associò alla comunità orante, fin dai primi balbettii; a dire *amen* al momento culminante di ogni invocazione. E non per nulla gli interpreti della Torah dicevano: "*Il bambino acquisisce una parte della salvezza futura appena comincia a dire amen*".

L'esperienza dell'intimità di Dio e il potenziale religioso del bambino nella tradizione ebraica trovano la conferma nelle attuali e sorprendenti acquisizioni medico-pedagogiche. Esse ci informano che i primi anni di vita sono il periodo più creativo e l'80% di tutte le no-

stre capacità sono già formate all'età di 3 anni!

Esse ci dicono inoltre che il bambino manifesta una naturale capacità di godere della presenza di Dio in modo molto profondo; la sua è una gioia di tipo particolare, che proviene dal fatto che è stato toccato in qualcosa di intimo, qualcosa che non è superficiale, qualcosa che è duraturo. È quella gioia che manifesta l'appagamento di una esigenza vitale che dona al bambino una grande pace e una serenità interiore.

Come sarebbe bello che i genitori sapessero alla luce delle scienze umane che il godere di Dio è fondamentale per lo sviluppo armonico del bambino! Vogliano allora essi comprendere e sostenere questo bisogno innato nel cuore dei grandi e dei piccoli: ne va di mezzo la felicità futura dei loro figli!

Educazione *ex alto*

4. Il Dio dell'alleanza è un Dio che dona e che chiama le sue creature per intrecciare con esse una relazione sponsale, intima e profonda. Ed è proprio questa relazione che viene colta dal bambino come elemento fondativo del suo essere e operare futuro.

Egli, come ancora dimostrano le scienze umane, risponde a Dio con tutto sé stesso, in modo globale; il bambino è capace di uno stupore e di una gioia di fronte al mistero tali da investirlo in tutta la sua realtà cognitiva ed affettiva, la cui risposta è di puro invaghimento. E un'iniziazione alla vita di fede, basata su un

amore così profondo e totale, diventa fondamento sicuro per una vita credente!

A Nazaret, specchio di una formazione ed educazione ai valori religiosi *ex alto*, il partner di Dio è certamente il singolo, ma contemporaneamente il singolo vive la sua esperienza umana e di fede all'interno della famiglia e del popolo venendosi così a creare una sinergia tale che, attraverso la cura amorevole dell'individuo, Dio si occupa pure dell'intera comunità.

Tale dinamismo, che vede in gioco il rapporto singolo-popolo, è altamente indicativo nell'ambito della prassi laddove la crescita nella fede del singolo non avviene da sola, al di fuori della compagine familiare e comunitaria; come pure, la famiglia e la società non crescono senza l'apporto della fede di ciascuno.

Questo processo di simultaneità, realizzatosi nella formazione e nella pratica religiosa del mondo ebraico, Gesù l'ha vissuto nella sua carne. Sicché, affermare la sua ebraicità significa affermare l'ineludibile centralità delle categorie ebraiche alle quali è opportuno tornare e con le quali confrontarsi.

E se il termine *categoria* è il prodotto di un'attività razionale, i contenuti ai quali esso rimanda sono nella tradizione ebraico-cristiana di carattere esistenziale; essi infatti esprimono e trasmettono realtà vitali e non elaborazioni concettuali. Parlare di fede, di elezione, di vocazione, di esodo… significa allora raccogliere l'esperienza più profonda della vita, quella

dell'incontro con il mistero, con il *Logos* di luce e di grazia. D'altronde, tutto il linguaggio religioso dell'ebraismo nasce dalla pressione di una esperienza di vita segnata dalla Presenza e dalla Parola di Dio.

Cogliere perciò l'afflato e riudire la voce significherà arricchire e allargare la nostra esistenza vivificandone i modelli espressivi e interpretativi, alla luce di quella purezza originaria trasmessa dalla tradizione e fatta propria da Cristo, la cui grandezza e originalità non è stata al di fuori ma *con* e *dentro* un popolo, designato dal Padre ad essere il popolo dell'Alleanza.

I luoghi di formazione a Nazaret

5. Luogo privilegiato in cui Gesù fin dall'infanzia e dall'adolescenza ha potuto cogliere l'afflato della Presenza di Adonaj, dell'Altissimo ed Eterno Dio, è la liturgia celebrata in casa e nella sinagoga. In essa più che in ogni altra espressione della tradizione ebraica, si riassumono e si raccolgono gli inesauribili tesori biblici e spirituali che, da sempre l'hanno ispirata e alimentata.

Da questa liturgia, dai suoi simboli e dai suoi riti, dai suoi echi e dai suoi silenzi, sono stati nutriti lo stesso Gesù e i suoi genitori. E se in qualsiasi villaggio di Palestina, ai tempi di Gesù, gli elementi immancabili erano la fontana, la scuola, le botteghe degli artigiani, due in modo particolare rivestono suprema rilevanza: la *casa* e la *sinagoga*.

Il primo luogo sacro della liturgia ebraica è la *casa*, ritenuta "*un santuario*". Per l'ebreo, essa era un piccolo tempio. La mensa familiare era considerata come un altare; i pasti come un rito sacro; e i genitori come i sacerdoti celebranti. Il culto familiare accompagnava molte delle occupazioni quotidiane e trasformava le relazioni biologiche e sociali del gruppo familiare in una realtà spirituale.

In questo santuario familiare, Gesù ha vissuto tre celebrazioni che hanno scandito la sua vita fino alla maturità, assimilandone interiormente i loro contenuti: una quotidiana, legata al *pasto*; la seconda settimanale, legata allo *shabbat*; la terza annuale, legata alla festa di *pesaḥ*. Celebrazioni queste, che richiamandosi l'un l'altra si integravano reciprocamente.

La *sinagoga*. È un luogo di dimensioni ridotte, molto semplice come conveniva al piccolo sobborgo di Nazaret. Essa non è né un tempio né un santuario consacrato, ma una specie di casa parrocchiale, dove la presenza di dieci persone è sufficiente per celebrare un ufficio. A differenza del tempio, definito dal luogo e dalla sua sacralità, la sinagoga si caratterizza come *casa della dottrina* e *casa della preghiera*.

In essa ogni persona, indipendentemente dal ruolo e dalla classe sociale, può animare la preghiera, intonare un canto, leggere la Torah o prendere la parola: a condizione che abbia un minimo di età (12/13 anni) e la capacità di farlo.

Non esiste un clero istituito per averne cura come per il tempio, in cui la casta levitico-sacerdotale è responsabile del culto per diritto di nascita. Il rabbino, se ve ne è uno, non è un prete, o piuttosto non lo è più di quanto non lo sia qualunque altro figlio di Israele, membro di quel popolo sacerdotale di cui, dopo il Sinai, ogni componente è sacerdote. A Nazaret, il culto è svolto a turno dall'uno o dall'altro dei fedeli presenti.

In questo contesto, potete immaginare Gesù fanciullo accompagnato da Giuseppe e accanto a lui a capo coperto in segno di sottomissione, entrare in punta di piedi nella sinagoga! L'assidua, trentennale frequentazione alla sinagoga hanno lasciato in Lui il senso di un culto gradito al Padre, perché compiuto in spirito e verità.

2.

Casa e sinagoga

“Il bambino cresceva e si fortificava,
pieno di sapienza,
e la grazia di Dio era su di lui”

(*Lc* 2,40)

Casa e sinagoga: luoghi della memoria

6. La casa, luogo della manifestazione e della memoria del Signore della vita e la sinagoga, luogo dell'apprendimento e della preghiera, costituiscono le strutture portanti sul piano familiare e sociale di un percorso educativo e formativo per la comunità e per i singoli: ambedue, in tal senso, possono essere ancora per noi, oggi, icona esemplare e significativa, a motivo della reciproca e feconda interconnessione.

La dinamica fondamentale con la quale Dio stesso educa il suo popolo a trasmettere le opere meravigliose da Lui compiute e celebrarle in famiglia, è quella *narrativa*, fedele a quanto JHWH aveva detto a Mosè:

> "*Va' dal faraone, perché io ho indurito il cuore suo e dei suoi ministri, per compiere questi miei segni in mezzo a loro*, e perché tu possa raccontare e fissare nella memoria di tuo figlio e del figlio di tuo figlio […] i segni che ho compiuto […] *così saprete che io sono il Signore*" (*Es* 10,2).

Dire e raccontare le gesta divine compete sia alla madre che al padre, in ossequio a quanto dice il salmo:

> "*Ciò che abbiamo udito e conosciuto*
> *e i nostri padri ci hanno raccontato*

non lo terremo nascosto ai nostri figli
raccontando alla generazione futura
le azioni gloriose e potenti del Signore
e le meraviglie che egli ha compiuto"
(*Sal* 78,3-4)

Dalla casa di Nazaret, dove il bambino Gesù è stato testimone dell'opera educativa dei suoi genitori, ci giunge un messaggio di grande attualità a noi che stiamo perdendo la *memoria* di una storia che ci appartiene nei suoi vari aspetti. Il racconto e la celebrazione costituiscono infatti i due canali per la trasmissione dei valori perenni legati alla memoria. Se ciò poi avviene nella "*liturgia conviviale*" della famiglia, si viene a stabilire così una significativa interazione all'interno delle generazioni, come canta il *Sal* 145,4:

"Una generazione narra all'altra le tue opere,
annuncia le tue imprese".

Testimoniare la fede, trasmettendo la memoria della propria tradizione religiosa, diventa un dovere fondamentale della generazione adulta nell'ambito della famiglia. Se da una parte la madre è la prima ad essere chiamata in causa, dall'altra va sottolineato con forza che alla sua testimonianza deve associarsi quella del padre, in quanto entrambi sono responsabili dell'educazione religiosa dei figli, anche se in maniera diversa e complementare.

Alla scuola di Nazaret si apprende che se la sinagoga è il luogo in cui JHWH continua ad educare il popolo attraverso la Torah; la casa invece è lo spazio domestico in cui i genitori educano i loro figli ai doveri religiosi. Testimoniare la fede e trasmettere i valori religiosi costituiscono un dovere sia della comunità che della famiglia. Pertanto, non c'è spazio per deleghe dell'una nei confronti dell'altra, perché entrambe sono insostituibili, semmai devono sostenersi reciprocamente nell'ascolto e nell'accoglienza della Parola.

Casa di Nazaret: scuola di preghiera

7. Nazaret, scuola di preghiera. Così mi appare, addentrandoci in questi spazi vitali e reali che hanno caratterizzato gli anni oscuri della vita di Gesù. La preghiera accoglie ogni membro dei figli di Israele alla nascita e lo accompagna fino alla morte. Essa, infatti, è una costante fondamentale della vita di ogni ebreo sia per il tempo ad essa dedicato e sia per il modo con cui viene compiuta, tant'è che l'esegeta J. Ieremias affermava che *Gesù è nato da un popolo che sapeva ben pregare*.

È bello altresì sapere che, ciò che caratterizza la preghiera in Israele, è che essa non chiede nulla per qualcuno in particolare, ma è invece omaggio collettivo reso a Dio dalla comunità, considerata nel suo insieme. Si comprende allora come in un tale ambiente, la formula della *preghiera di benedizione*, sia per Gesù come per ogni ebreo del suo tempo, è la chiave determi-

nante della relazione orante con l'Altissimo. Chissà quante volte il fanciullo Gesù ha sentito pronunciare e Lui stesso ha pronunciato la più antica e la più santa tra le formule di benedizione *"baruk adonay"*, *"Sia benedetto l'Eterno"*.

Essa accompagna costantemente Israele in tutte le sue vicissitudini della vita quotidiana. Aprendo gli occhi, Gesù avrà potuto dire: *"Benedetto tu sia, o Eterno nostro Dio, re dell'universo, che apri gli occhi dei ciechi!"*. E la sera, prima di coricarsi, dinanzi ai genitori avrà potuto pregare così: *"Benedetto sii tu, o eterno nostro Dio, re dell'universo, che fai discendere il sonno sulle mie palpebre"*. Quali che siano le formule da Lui apprese in famiglia o nella sinagoga, è certo che, al risveglio di ogni suo giorno o alla fine di esso, Gesù benedice Dio di avergli reso la coscienza dei suoi pensieri e dei suoi atti.

Secondo la tradizione rabbinica infatti, il pio israelita dovrebbe recitare più di 100 benedizioni al giorno; per cui, non vi è istante né circostanza che la giornata del fanciullo Gesù non sia stata costellata di benedizioni o di *"berakot"*: formule, queste, che rivelano un atteggiamento di ammirazione e di lode, di ringraziamento e di riconoscimento della gratuita benevolenza divina che provvede ai suoi figli e li rallegra con i frutti della terra e con ogni sorta di beni.

Come e quanto Gesù abbia assimilato questo atteggiamento interiore nel dialogo ininterrotto con il Padre suo e nelle sue espressioni di

stupita contemplazione venute fuori dal suo cuore durante la vita pubblica, ce lo testimoniano gli evangeli: *Mt* 11,25-27; *Lc* 10,21-22; *Mc* 14,22-24; *Mc* 6,41; *Mc* 10,16; *Gv* 11,4.

E come non ricordare l'insegnamento di Paolo, perché la nostra vita tutta intera diventi una liturgia di lode?

> "*Qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù,* rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre" (*Col* 4,17).

Ugualmente significativo è *Ef* 5,18-20:

> "*Intrattenendovi fra voi con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore con il vostro cuore,* rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio *Padre nel nome del Signore nostro Gesù Cristo*".

Alla scuola di Nazaret, si impara a pregare, lodando e ringraziando il Signore, sempre e dovunque.

Pregare è benedire, sempre

8. La pietà giudaica, quella che ha nutrito e alimentato la vita della famiglia di Nazaret, ha conosciuto e custodito un repertorio di *benedizioni* che, distribuite lungo la giornata, creavano un'atmosfera vitale di grande religiosità. In essa anche Gesù ha vissuto la sua prima esperienza di Dio.

Piace riportare alcune di esse, in vista di un itinerario di iniziazione alla fede e al rapporto

con Dio, comune per genitori e figli. Tra tutte le benedizioni del rituale ebraico domestico, la più antica e la più importante perché espressamente comandata dalla Scrittura (*Dt* 8,10), vi è quella sugli alimenti:

> "Benedetto sii tu, Signore, nostro Dio, re dell'universo che nutri il mondo intero della tua bontà con fervore, con grazia, e con misericordia, che dai il cibo ad ogni creatura perché la tua grazia è eterna.
> Per la tua grande bontà, il cibo non ci è mai mancato e mai ci mancherà.
> Per il tuo grande nome tu nutri e sostieni ogni cosa, concedi i tuoi benefici a tutti e prepari il cibo a tutte le tue creature che hai creato.
> Benedetto sii tu, Signore, che nutri tutti gli esseri".

Per il pio israelita, fedele a quanto prescritto dalla Legge – *"mangerai, sarai sazio e benedirai il Signore tuo Dio"* (*Dt* 8,10) – sedersi a tavola significava sentirsi in comunione con tutti gli esseri viventi. Per lui, il mangiare andava oltre la semplice funzione materiale: prima che a sostenerlo, i frutti della terra gli parlano di Dio e della sua grazia; prima che il suo corpo interessano il suo cuore e il suo spirito.

È davvero suggestivo pensare che questa benedizione sia stata innalzata all'Eterno Dio da Giuseppe dinanzi a Gesù e alla sua madre. Ma è ancora Giuseppe che invoca la benedi-

zione di Dio sul riposo notturno dell'intera famiglia:

> "O Eterno nostro Dio, fa' che possiamo addormentarci in pace e risvegliarci nella vita. Coprici con la tua tenda di pace. Ispiraci pensieri buoni e avvolgici nella tua protezione. […]
> Tu sei il nostro custode e il nostro salvatore, o Dio di misericordia.
> Dirigi i nostri pensieri e le nostre azioni verso la vita e il bene.
> Lode a te, o Signore, che distendi su di noi, […] e sui popoli tutti la tua pace tutelare. Amen".

Anche in occasione della malattia, l'ebreo credente benedice Dio:

> "Nella mia infermità, Signore, mi rivolgo a te perché io sono opera delle tue mani. La tua forza e il tuo coraggio sono nel mio spirito e il tuo potere di guarigione è dentro il mio corpo. Che il tuo volere sia di restituirmi la salute.
> Malato, ho imparato ciò che è grande, e ciò che è piccolo. So bene quanto sia dipendente da Te. Pena e dolore mi hanno ammaestrato. Una volta guarito, che io non dimentichi mai questa preziosa conoscenza.
> Confortami, Signore, e proteggimi con il tuo amore. Guariscimi e sarò guarito; salvami e sarò salvato. Benedetto sei tu, Signore, guaritore fedele e misericordioso".

La delizia del sabato

9. Cardine della vita religiosa di Israele, già al tempo di Gesù, era l'osservanza del sabato con la sua mirabile ritualità in famiglia e nella sinagoga: poli dell'itinerario formativo del piccolo Gesù e degli adulti. Se il primo nucleo della liturgia familiare sorgeva e si strutturava intorno al *"pane"*, simbolo della mensa e dei frutti della terra, il secondo roteava intorno allo *shabbat*, sintesi e simbolo di tutti i beni dei quali ad Israele è dato di rallegrarsi.

Sposa del mondo (in ebraico *shabbat* è femminile), il sabato dischiude i suoi tesori di amore e di bellezza solo a chi sa accoglierlo con il candore e la passione di uno sposo. Volesse il cielo che la nostra domenica fosse attesa e vissuta con il medesimo candore e la medesima passione di uno sposo innamorato!

Raggiungiamo ancora una volta Nazaret, di venerdì mentre scende il crepuscolo su di essa e la prima stella comincia a brillare nel cielo, per rivivere insieme con la santa famiglia la delizia del Sabato, da tramonto a tramonto. Per ventiquattro ore, la vita profana con tutte le azioni lavorative si ferma. Si può quindi supporre che anche Gesù abbia aiutato Maria e Giuseppe per i preparativi del riposo sacro: doppia provvista di acqua alla fontana, riassetto della bottega, pulizia della casa.

Maria invece si affretta a ultimare le faccende domestiche; terminare di cuocere i cibi dei tre pasti seguenti, dato che durante il sabato non potrà avvicinarsi al fuoco; predisporre per

Giuseppe e per Gesù gli abiti della festa con i mantelli della preghiera, guarniti di frange che indosseranno il giorno dopo nella sinagoga.

È di grande emozione apprendere che con molta probabilità, come ritiene R. Aron, il primo abito di Gesù, bimbo di appena tre anni, sia stato il *"zizih"*, una corta mantellina con le quattro frange prescritte dalla scrittura: *"Ti farai le frange agli angoli del mantello"* (*Dt* 22,12).

Il sabato viene inaugurato a casa con l'accensione di due candele da parte della madre; attorno a lei vengono raccolti i bambini più piccoli, mentre il padre con i figli più grandi si reca alla sinagoga per accogliere il sabato insieme con la comunità.

Prima dell'accensione, ella prega così:

> "Signore dell'universo, sto per compiere il dovere sacro di accendere le luci in onore del Sabato, dato che è scritto: 'Chiamerai il sabato una delizia e amerai il giorno santo del Signore' (*Is* 58,3).
> A ricompensa del mio compimento di questo comandamento, su di me e sui miei scenda un fiume di vita abbondante e benedizioni celesti. Sii con noi benevolo e la tua Shekinah abiti in mezzo a noi.
> Padre di misericordia, continua ad essere misericordioso con me e con i miei figli. Rendimi degna di educare i miei figli in modo che possano camminare sulla via di fronte a te […] e fa che la pace, la luce e la gioia abitino sempre nella nostra casa.

Con te infatti è la sorgente della vita; è nella tua luce che vediamo la luce. Amen".

L'accensione delle luci costituisce una vera introduzione al sabato, grazie alla quale il sabato fa scendere il cielo in ogni casa, colmandola di una pace attesa e felicemente salutata, facendo di ogni casa un santuario, del padre un sacerdote e della madre che accende le candele un angelo della luce.

La mamma, angelo di luce

10. *Angelo di luce* era considerata ogni mamma ebraica. E tale fu anche Maria di Nazaret per quell'unico suo figlio; da Lei egli sperimenta, vivendo, la gioia e l'intimità della casa con i suoi ritmi e le sue cadenze; l'attesa della festa e il tripudio di una schietta convivialità; la sollecitudine genitoriale e la comunione di un casto amore tra i membri come tessuto connettivo della famiglia nel suo essere e nel suo operare.

Un'esperienza, quella di Gesù, vissuta sotto il segno della luce, colta nella molteplicità dei suoi contenuti, fino ad orientare la sua missione negli ultimi tre anni della sua vita pubblica. Rilevante e determinante in tal senso è stato il ruolo della madre sulla vita del figlio. Oggettivamente, ella è stata la prima persona chiamata ad instaurare il rapporto unico con il suo nascituro fin dai primi mesi di gravidanza; sarà lei ad allattarlo e a svezzarlo; e sarà ancora lei che per prima potrà testimoniare at-

traverso gesti e parole il corredo di cultura e di fede del popolo di sua appartenenza.

Maria di Nazaret, proprio perché donna e madre, è portatrice di senso con il suo stesso corpo, dal quale e attraverso il quale ha stabilito quella relazione unica, tipica tra madre e figlio. Per questo è la sola che può dare vita alla festa del sabato attraverso l'accensione delle candele in casa che costituisce il segno della presenza di Dio e della sua opera creazionale, intesa ancor oggi, come passaggio dal *caos* informe all'armonia del *cosmos*.

Questo rito, unico di valenza liturgica riservato alla donna, rivela plasticamente la originaria ministerialità della madre nell'atto di concepire e generare nei figli il senso educativo di un cammino di luce nella luce vera che è la Parola di Dio. I gesti compiuti in famiglia, soprattutto dalla mamma, nell'arco di crescita e di sviluppo dei figli sono la grande scuola della concretezza e della efficacia pedagogica, perché attraverso di essi viene trasmesso quell'alfabeto primordiale e essenziale per dare senso di futuro alla vita.

Sappiano i nostri cari genitori che la famiglia è in prima istanza luogo originario e archetipale dell'agire rituale in cui gli atti più banalmente abituali e ripetitivi della vita coniugale contengono un nucleo gratuito, un soffio di grazia, una tenerezza che rivela loro sorprendente eccedenza.

Riti e parole, ripetuti soprattutto dalla

mamma *con* e *per* i figli diventano gesti di vita, fasci di luce, capaci di rischiarare il cammino della vita. Sapere ciò significa anche dare spazio alla preghiera attraverso le sue formule tradizionali, perché saranno queste a rimanere nel cuore e nella mente dei piccoli, divenuti poi adulti. Va ricordato inoltre che la ripetizione rituale della preghiera fatta a casa ristabilisce il dialogo e i rapporti di fiducia tra genitori e figli.

Angelo di luce fu Maria di Nazaret per il suo figlio Gesù, perché con il senso profondo della sua maternità espressa dalla esemplarità della sua vita gli ha fatto comprendere che "*il mondo si basa grazie a tre cose: la Torah, il culto e l'amore fraterno*", come viene riportato in una massima di Simone il Giusto (*Avot* I,2), uno degli ultimi membri della grande sinagoga.

Riproponendo alla mamma il titolo di "*angelo della luce*", non intendo riportare le nostre donne e le nostre mamme nel *focolare*, sì da essere chiamate *angeli del focolare*, come vorrebbe una certa letteratura passata. Con quel suggestivo titolo ebraico intendo invece risvegliare in esse lo spirito genuino della maternità, che richiede la capacità di saper accogliere e accudire ciò che è piccolo e bisognoso di protezione, ma anche di saper usare la forza.

Sì l'amore richiede forza. Ed è proprio questa la caratteristica dello spirito materno, quello che è capace di abbattere ogni ostacolo, di andare sempre avanti, senza scavalcare, senza

avere fretta, ma con l'intento di accompagnare. Questo amore, da cui nasce ogni altro amore, è l'amore materno che fa di ogni donna e madre *angelo di luce*.

3.

Ruolo del padre e della madre

“Scese dunque con loro
e venne a Nazaret
e stava loro sottomesso”

(*Lc* 2,51)

In pellegrinaggio a Gerusalemme

11. Solidale con i suoi e con il suo popolo, Gesù era solito partecipare alle feste liturgiche in cui Israele si trovava riunito come un'unica casa per ricordare e rivivere nella lode i grandi gesti della misericordia di Dio. Immaginiamolo ora in pellegrinaggio, essendo questo un elemento permanente della vita ebraica.

Ogni israelita maschio era tenuto infatti a recarsi al tempio tre volte all'anno (*Es* 25,17): in occasione della festa degli Azimi (*pesaḥ*), delle Settimane (*shavu'ot*) e delle Capanne (*sukkot*/ la gioia del raccolto) (*Dt* 16,16). Benché tale obbligo non riguardasse donne e bambini, le une e gli altri solevano unirsi ai propri mariti e padri, come per ogni manifestazione religiosa.

Coscienti dell'atto che stanno per intraprendere, i pellegrini Gesù, Giuseppe e Maria, escono da Nazaret con i loro costumi tradizionali e le provviste necessarie, e affrontano un percorso di 141 chilometri in quattro giorni, tenendo lo sguardo fisso verso la città santa e seminando di canti e benedizioni l'intero tragitto.

A Gerusalemme, Gesù viene a trovarsi sul crinale tra due versanti della tradizione di Israele: quello del culto domestico, sinagogale, e quello sacerdotale-sacrificale; tra il mondo delle benedizioni e quello dei sacrifici cruenti di vit-

time animali. Ed è proprio qui a Gerusalemme, che l'evangelista Luca ci fa incontrare Gesù nel tempio.

Egli ha dodici anni, l'età in cui l'ebreo celebrava quella che oggi gli israeliti chiamano il *bar-mitzvah*, cioè "*figlio del precetto, del comandamento*"; con questo rito Gesù entra nella pienezza della responsabilità nei confronti della legge e della religione. Il ragazzo ebreo infatti diventava maggiorenne quando, per la prima volta, legge la Torah in pubblico, davanti a un gruppo di maschi.

Giunto alla sua maturità ufficiale, Egli svela la sua autentica realtà di Maestro e di Figlio, prendendo le distanze dalla cornice limitata e quotidiana entro cui è pure inserito. Questo episodio che rompe il silenzio degli anni oscuri di Nazaret non risponde a una curiosità aneddotica, sul modello dei racconti dei vangeli apocrifi, ma a una istanza cristologica: indicare la vera identità di Gesù e la sua missione.

Nondimeno, questo brano di Luca ha avuto anche una lettura piuttosto psicologica, secondo l'angolatura della vicenda per alcuni aspetti sorprendenti e angoscianti racchiusi in certe battute della narrativa; ciò nonostante va detto chiaramente che il nucleo centrale della scena è in Gesù, "*seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava*" (*Lc* 2,47).

Questo dato emblematico è commentato dalla frase essenziale che Gesù rilancia all'ansia di Maria e di Giuseppe: "*Non sapevate che io*

devo occuparmi delle cose del Padre mio?" (*Lc* 2,49) e, in una visione migliore secondo alcuni esegeti, "*Non sapevate che io devo stare nella casa del Padre mio?*". Qui Gesù rivela il suo rapporto unico con il Padre, il legame profondo con Lui che diventa il principio guida delle sue scelte. In questa prospettiva teologica dell'autorivelazione di Gesù, fuorviante è la lettura di chi coglie nella risposta di Gesù ai suoi genitori un'anticipazione della crisi generazionale della famiglia moderna.

I figli non ci appartengono

12. Avviare i figli alla vita fa provare ai genitori grandi gioie e gravi sofferenze sì da poter dire che in ogni famiglia c'è un mistero di morte e di risurrezione. E la famiglia di Nazaret non è esente da questa dura ma anche vivificante realtà. Maria e Giuseppe infatti hanno dovuto fare i conti con la distanza e l'incomprensione; con un figlio che all'improvviso rivendica la propria autonomia, in quanto la sua vocazione non era quella di essere a servizio di una pur santa famiglia di creature umane, ma quella di essere a disposizione del Padre Celeste.

E se ogni figlio per i genitori è un mistero, ancor di più lo è stato per Giuseppe e Maria. Alla sorpresa della sua sconcertante risposta: "*Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?*", l'evangelista annota: "*Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro*" (*Lc* 2,50). Certo, è difficile per i ge-

nitori lasciare autonomia ai figli, correre il rischio di perderli, accettare di non capire le loro scelte. Eppure, anche questo è un rischio da correre.

D'altronde, bisogna prendere atto che il conflitto fa parte della vita e che bisogna imparare a starci dentro. E se ad un certo punto ci si sentirà messi in discussione, se sembrerà che i figli vogliano prendere le distanze dai genitori, bisogna essere convinti che essi hanno bisogno di questa distanza per crescere e di tanto coraggio ed energia per affrontare la fatica del distacco.

Può suonare paradossale e perfino strano dover dire che i figli prima di essere nostri, sono di Dio. Dominare o considerare come proprietà il figlio o la moglie o il marito è il prodotto di un animo gretto. La vera "*autorità*" da esercitare è invece "*far crescere*" l'altro. È questo lo stile del vero codice domestico, da apprendere e mettere in atto!

In tal senso, non sarebbe male chiedere un supplemento di fede, di quella fede autentica che è capace di modulare ideali, stili di vita e rapporti. Giuseppe e Maria avrebbero dovuto capire che, avendo presentato il loro bambino al tempio (*Lc* 2,22), questi non apparteneva più a loro ma a Dio. Sì, perché sulla terra si è genitori di figli il cui Padre è nei cieli.

Pertanto, la vita dei figli non ci appartiene, essa è venuta da altrove e viaggerà verso altri lidi per realizzare un progetto non nostro. Era perciò giusto che Giuseppe e Maria non aves-

sero compreso la vicenda del figlio dodicenne, perché solo così sarebbero stati additati come esempio di vita per ogni famiglia credente.

E se è giusto che i genitori sognino per i propri figli progetti grandiosi per il loro futuro, alla fine però essi devono saperli accogliere così come sono, con i loro piccoli o grandi doni, e con il loro modesto o glorioso destino.

Nei percorsi prematrimoniali, si è soliti riportare quella famosa pagina del poeta libanese Kh. Gibran, tanto efficace per le sue immagini. Ve ne riporto un frammento: "*Amatevi l'un l'altro ma non fate dell'amore una catena: lasciate piuttosto che vi sia un mare in movimento tra i lidi delle vostre anime […]. Datevi i vostri cuori ma non per possederli, perché solo la mano di Dio può contenere i vostri cuori*".

Queste frasi, risuonate durante la preparazione al matrimonio, rappresentavano per i nubendi di ieri il proclama di un sogno per un programma da realizzare nella vita coniugale e familiare. Le medesime potrebbero essere altrettanto pro-vocatorie per l'educazione dei propri figli.

In Giuseppe, il ruolo del padre

13. "*Figlio* perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo *padre* ed io, angosciati, ti cercavamo" (*Lc* 2,48). In queste parole proferite da Maria, e che hanno il sapore di un comprensibile rimprovero, emerge lo stato di profonda preoccupazione dei genitori nell'angosciata ricerca del figlio durata tre giorni, mentre questi parteci-

pava nel tempio alla discussione, ascoltando e ponendo domande ai maestri, secondo l'insegnamento in uso nelle scuole rabbiniche. Una eccessiva storicizzazione dell'accaduto potrebbe farci dubitare della cura e responsabilità dei genitori verso l'adolescente per cui gli esegeti, stemperando la gravità dell'evento, fanno giustamente ricorso all'intenzione teologica che guida l'intera narrazione.

Nondimeno, è doveroso cogliere in esso le premure e le preoccupazioni genitoriali, restituendoci anche sotto questo profilo la esemplarità iconica della famiglia di Nazaret. E qui, sembra molto opportuno volgere l'attenzione su Giuseppe, sulla sua figura di padre cui incombeva il dovere di introdurre il figlio alla Torah e alla professione, memore dell'insegnamento rabbinico secondo il quale "*chi non insegna un mestiere al figlio ne fa un ladro*". Il profilo che di lui ci hanno lasciato i vangeli di Matteo e di Luca è di rara suggestione, fatto di molti sottintesi e avvolto da silenzi fecondi e operosi. Illuminante è la testimonianza di Giovanni Paolo II su Giuseppe:

"*Nella famiglia di Nazaret Giuseppe è il padre: non è la sua paternità derivante dalla generazione; eppure essa non è 'apparente' o soltanto 'sostitutiva', ma possiede in pieno l'autenticità della paternità umana, della missione paterna nella famiglia*" (Esort. Ap. *Redemptoris custos*, 15.8.1989, n. 21).

Una vita, quella di Giuseppe, consacrata alla famiglia con un atteggiamento deciso, corag-

gioso e responsabile insieme ad un abbandono totale alla volontà di Dio, rafforzato da una fede senza cedimenti. Questa esemplare immagine del carpentiere e del custode del Redentore potrebbe diventare il paradigma educativo di ogni vero rapporto padre-figlio. Perché, se per educazione intendiamo la comunicazione effettiva e affettiva della trasmissione dei valori perenni attraverso la testimonianza del padre verso i figli in un crescente e amorevole confronto, Giuseppe in tal senso è una figura tutta da riscoprire e da rivalutare, specie in questi tempi segnati dalla crisi di paternità.

È per aver adempiuto a tale compito che il padre legale di Cristo si deve inserire nelle fila degli educatori del vero umanesimo, avendo favorito una crescita graduale e armonica del suo Bambino. Al contrario, se il genitore, responsabile dell'educazione dei propri figli non dovesse essere animato dal ragionevole entusiasmo di trasmettere il deposito della memoria, potrebbe rischiare di cedere alla forza suadente del "*tutto è permesso purché non si faccia del male*" o all'assurdo opposto di imporre delle regole, senza effettivamente proporre uno stile di vita.

Nell'episodio evangelico in esame, il ruolo di Giuseppe è fortemente sottolineato dalle parole di Maria, sua sposa e moglie castissima, "*tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo*". L'angoscia del padre terreno di Gesù è quella di chi sente tutto il peso e la responsabilità verso quel figlio

che gli è stato affidato e che da lui deve essere condotto alla maturità di uomo responsabile.

"Orfani" di padre

14. Giuseppe è il padre che ci manca. Non c'è chi non riscontri, oggi, che molta parte dell'umanità è orfana di padre; un padre che le garantisce di essere voluta e amata, che le dia un senso per esistere. I giovani in particolare hanno bisogno di una figura di riferimento che assicuri loro di non essere venuti al mondo per un caso o per un capriccio, ma per un amore che li ha preceduti.

Un padre in cui rispecchiarsi nel crescere; nel misurarsi con le fatiche del vivere; nelle scelte graduali con le quali si diventa maturi.

Un padre con cui parlare ogni giorno e non a ore fissate da un giudice.

Un padre che trovi tempo per ascoltare, ammonire e correggere, se occorre, ma sempre per incoraggiare.

Nella esperienza terrena di Gesù c'è un elemento di grande rilievo per un autentico processo educativo: l'*obbedienza*. Quel ragazzo che con la sua risposta sconvolse i suoi genitori è lo stesso che "*sta loro sottomesso*" (*Lc* 2,51), anche se è maggiorenne, dotato della stessa sapienza di Dio e dell'intelligenza di Salomone; anche se la sua sapienza cresce progressivamente con la maturità, con l'età, la statura e la grazia. L'obbedienza di Gesù all'interno di quella modesta famiglia, diventa perciò esemplare per tutti.

Come non vedere in questa obbedienza la partecipazione di Gesù al lavoro di Giuseppe? La testimonianza di fedeltà, responsabilità e passione alla fatica del padre non può non costituire un ulteriore tassello del tessuto educativo. Il figlio riconoscerà nella sua crescita l'impegno amorevole e partecipe del genitore che con la madre, ha lavorato con assiduità, forza e costanza in vista di un'armoniosa gestione familiare.

Qualificate indagini sociologiche hanno più volte messo in evidenza la diffusa estraneità dei padri ai percorsi educativi, la loro limitata partecipazione alla vita della casa, la frequente delega alla madre del compito di rapportarsi con le varie agenzie educative, in un contesto di assenza della figura paterna. È ora di recuperare il carattere bipolare dell'educazione che per sua stessa natura esige la tenera premura della madre e la fermezza del padre, con uno stile da parte di quest'ultimo, autorevole e non autoritario, persuasivo e non intromissivo.

Urge più che mai nelle nostre famiglie, in vista di un autentico processo educativo, un riequilibrio dei ruoli e una redistribuzione dei compiti. A una presenza antica, quella della madre che si è attenuata, non è in alcun modo corrisposta una presenza nuova, quella del padre. Solo in limitate componenti delle nuove generazioni si assiste a una riappropriazione della responsabilità paterna, anche se talo-

ra in forme autoreferenziali e con la tendenza all'assunzione di un ruolo prevalentemente protettivo, quasi materno.

Giuseppe potrebbe essere di grande esempio in questa urgenza della bipolarità educativa in famiglia. Egli, per davvero, è una figura esemplare di sposo e di padre perché ha saputo donare tutto sé stesso, senza risparmiarsi nulla alla causa della famiglia, attraverso l'esercizio feriale delle varie e molteplici incombenze maritali, familiari ed educative, facendo seguire al silenzio delle parole l'eloquenza della sua condotta di uomo autorevole e non autoritario, persuasivo e non intromissivo.

La figura ideale di padre

15. La vicenda vissuta da Giuseppe e da Maria a Gerusalemme è quella di ogni genitore che deve accettare nel figlio un progetto non suo ma libero e nuovo di una persona diversa. Perciò non potrà mai considerare il figlio un possesso personale a cui imporre un destino già stabilito. E se il figlio deve saper accogliere con rispetto e devozione l'amore dei genitori, essi non possono sognare il figlio a loro immagine e somiglianza.

Papa Benedetto XVI nell'omelia tenuta a Yaoundé-Camerun il 19.3.2009, parlando di Giuseppe, dice:

"Giuseppe è, nella storia, l'uomo che ha dato a Dio la più grande prova di fiducia […]. E voi, cari padri e madri di famiglia […] avete fiducia in Dio che fa di voi i padri e le madri dei suoi figli di ado-

zione? Accettate che Egli possa contare su di voi per trasmettere ai vostri figli i valori umani e spirituali che avete ricevuto e che li faranno vivere nell'amore e nel rispetto del suo santo nome?

Solo Dio vi darà [...] la forza di educare la vostra famiglia come Egli vuole. Domandateglielo! Dio ama chi gli domanda quello che egli vuole donare. Domandategli la grazia di un amore vero, sempre più fedele, ad immagine del suo amore".

E se è vero che viviamo in tempi di una durezza particolare, segnati pesantemente dalla questione morale e contraddistinti da gravi problemi di natura economica, sociale, politica, è pur vero che proprio per la gravità della situazione, non possiamo limitarci ad assistere passivamente alla emergenza in atto, subirla e, tutto al più, lamentarci.

In quanto credenti e adulti educatori abbiamo la responsabilità di andare oltre la sterile lamentazione per un rinnovato impegno di fede in grado di traghettarci oltre la crisi e di concorrere a costruire il nuovo, a partire dalla centralità di Cristo e dall'esempio della sua famiglia.

Certo, come sottolineavano con straordinaria acutezza alcuni padri della chiesa antica, la cura nella educazione (= *paidagoghia*) dello spirito deve superare molte prove per essere idonea e ricevere l'immagine celeste di Cristo e richiede guide che l'aiutino a radicarsi nella grazia di Dio:

"Così, anche i fratelli, durante l'infanzia, essendo ancora bimbi, hanno bisogno di tanta

perizia (= paidagoghia); poiché coloro i quali 'sono istruiti nel Regno dei Cieli' (Mt 9,18), hanno assoluta necessità di guide che camminino innanzi a loro, fino a quando non siano radicati nella grazia e non diventino fermi e saldi" (Ps. Macario, *Logos* 1,5).

Per questo, nell'attuale temperie, l'educazione esige la delicata, accorta, premurosa attenzione e guida di veri maestri che siano anzitutto autentici testimoni della speranza evangelica; tant'è che "*l'educazione,* come sostiene un teologo, *è tutta religiosa, oppure non lo è*". Questa difficoltà, radicata nell'impossibilità di dire Dio, vede tra le cause, la mancanza di figure autorevoli: tra queste, soprattutto quella del padre che, fino a non molto tempo fa, era testimone della legge e artefice principale della configurazione morale del figlio e che oggi è venuta meno.

Tale invece fu Giuseppe di Nazaret per il bambino e l'adolescente Gesù. Il suo ritorno esemplare nelle nostre case potrà offrire un vero colpo d'ala ai disagi che affliggono le nostre famiglie.

Da Nazaret a Gerusalemme: famiglia in cammino

Carissimi genitori e figli
presbiteri e diaconi,
religiosi e religiose,
sorelle e fratelli tutti!

Avete potuto riscontrare che la presente Lettera per l'anno pastorale 2010-2011 ha avuto un taglio squisitamente narrativo, come si conviene al genere esperienziale: un'esperienza, proprio perché tale, va raccontata e commentata. Fulcro di questa esperienza è stato Gesù, colto nei suoi anni oscuri a Nazaret, nella casa di Giuseppe e di Maria.

La corrente sapienziale che ha percorso l'intera narrazione vi sarà apparsa come una scuola di vita: tale dovrebbe essere la famiglia, perché ciò che in essa si insegna e si apprende non è una dottrina, bensì l'arte di saper condurre la propria esistenza nella piena e personale realizzazione.

Perciò il processo educativo sarà davvero una esperienza integrale *se permetterà a tutti i membri di incontrare il volto di Gesù Cristo, pienezza del mistero di vita. Poiché Gesù Signore è la rivelazione del mistero del Padre, non può essere un* optional *nei confronti delle scelte concrete di vita ma deve diventare di giorno in giorno fino alla piena maturità l'imprescindibile punto di riferimento, sì da poterci far cogliere e vivere l'esistenza nella sua totalità e profondità.*

In questo periodo viene continuamente citata un'ammonizione di San Giovanni Bosco rivolta ai suoi confratelli e che a me piace estenderla a tutti coloro che hanno il grave compito di educare:

> "Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce ne mette in mano le chiavi".

Sì, l'educazione è una questione di cuore, *dove per cuore non si intende solo il mondo delle emozioni e dei sentimenti, ma, nella accezione biblica esso costituisce la centralità della persona nella quale l'intelligenza si coniuga con la realtà affettiva e viceversa, sotto la mozione dello Spirito.*

*Perciò, l'autore della "*Lettera*" detta di Barnaba ci richiama alle nostre responsabilità:*

> "Non ti disinteresserai di tuo figlio
> e di tua figlia
> ma insegnerai loro il timore di Dio
> fin dalla fanciullezza".

Saranno tanti gli interrogativi alla fine della lettera che vi porrete, interrogativi tutti racchiusi in cosa fare*? Comprendo quanto sia difficile oggi il "mestiere" del genitore e di ogni onesto educatore.*

Nondimeno, Dio che ha le chiavi del cuore di ogni uomo e che da sempre ha educato il suo popolo e i suoi figli, continuerà a sorreggere ogni sforzo e ad alimentare la speranza: coraggio! Con Lui ce la faremo!

Affido, soprattutto a voi genitori, una benedizione che conviene a me Vescovo, ma che sarete voi, invece, a impartirla sui vostri figli:

"Cari genitori,
benedite ogni giorno il Signore!
Benedite i vostri figli
il mattino e la sera,
quando partono, quando tornano
e quando sono lontani,
perché la benedizione dei genitori
oltrepassa i monti e le valli,
raggiunge i vostri figli,
ovunque si trovino.
Benediteli!
Voi siete i sacerdoti
della vostra famiglia.

Scenda su di voi
la benedizione del Signore".

Cerignola, nella solennità di
Santa Maria di Ripalta, 2010

† don Felice, *Vescovo*

Indice

3 Saluto

9 *1*. Vita di Gesù a Nazaret

23 *2*. Casa e sinagoga

39 *3*. Ruolo del padre e della madre

53 Da Nazaret a Gerusalemme:
famiglia in cammino

Finito di stampare nel mese di settembre 2010
nella Litografia LA NUOVA MEZZINA - Molfetta